

Recensioni

a cura di Dario Sacchini

S. GIARDINA, D. SACCHINI. *La vecchiaia e i suoi volti. Una lettura etico-antropologica*. Milano: Franco Angeli, 2008: pp. 160 (ISBN: 978-88-464-9140-4).

La vecchiaia e i suoi volti è un testo che affronta, in modo originale e incisivo, un tema di grandissima (peraltro spesso negata) attualità: la "condizione dell'anziano". L'incipit del testo è una ricerca che alcuni anni fa la Fondazione "FACITE" di Catanzaro commissionò al Centro di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria. Tale indagine, che coinvolse più di Tremila persone anziane della Regione Calabria, intendeva osservare ed esaminare la condizione delle stesse sotto molteplici angoli visuali: "le variabili fisico-psichiche, socio-sanitarie e psicologiche, ma anche quelle legate alla famiglia, alla spiritualità, alla religiosità, ai valori ed alla qualità della vita" (p. 9). I risultati della ricerca, pubblicati nel 2002, furono particolarmente interessanti, sia per una analitica comprensione di questo particolare "universo" anagrafico e culturale sia per l'elaborazione di alcune strategie di intervento laddove i problemi si rivelavano particolarmente urgenti. Ma per le conclusioni della ricerca si ebbe a che fare con un limite quasi "fisiologico":

la necessità di selezionare l'enorme mole del materiale a disposizione. Esso era costituito essenzialmente da un complesso questionario strutturato, costituito da 213 domande, e da alcune interviste semistrutturate. In particolare, all'epoca, si scelse di sacrificare per ragioni di opportunità di sistematizzazione statistica, soprattutto la parte delle interviste.

Ma, come gli stessi Autori ammettono, in seguito "è venuta maturando l'idea di riprendere in mano le interviste in profondità per sviscerarne maggiormente il potenziale, modificando però la prospettiva analitica rispetto a quanto già espresso negli atti della ricerca. Si è inteso dunque andare ancora più in profondità, far parlare in prima persona gli anziani intervistati. Analizzando il materiale, si è venuta consolidando una sensazione, presto trasformata in convinzione motivata, per la quale valeva la pena di intraprendere un ulteriore viaggio nelle interviste semistrutturate, in "quelle" anzianità" (p. 11). L'"ulteriore viaggio" è proprio questo volume, in cui gli Autori lasciano davvero la parola, per il racconto di sé e della propria esperienza, agli anziani, sapendone poi trarre conclusioni di natura antropologica, etica ma anche sociale e culturale. Un lavoro che non può definirsi semplicemente ermeneutico ma anche operativo, giacché intende sottolineare le possibili linee di intervento per un

RECENSIONI

concreto contribuito alla "gestione" dell'anzianità, aspetto ineludibile per lo sviluppo di una società civile e giusta.

Apparentemente sembra arduo trovare un collegamento diretto tra questo libro e la disciplina bioetica, collegamento che giustificherebbe la presenza di una recensione di questo volume su una Rivista di Bioetica. Eppure, la connessione, anzi le connessioni esistono e sono molto più rilevanti di quanto si possa immaginare.

Anzitutto in questi ultimi anni in Italia si discute sempre più frequentemente di tematiche che potremmo chiamare di "bioetica di fine-vita". Eutanasia, accanimento terapeutico, abbandono terapeutico, testamento biologico, direttive anticipate di trattamento, cure palliative sono espressioni che sono ormai entrate nel vocabolario del cittadino medio, anche perchè al di là delle formulazioni utilizzate, esse rimandano alle due grandi questioni dell'uomo di tutti i tempi (la sofferenza e la morte) e alle modalità attraverso cui l'uomo contemporaneo le pensa e le affronta nella quotidiana esperienza personale, familiare, sociale. Perlopiù erroneamente si ritiene però che tali temi vadano contestualizzati nell'ambito delle scelte mediche. Sembra quasi che le scelte di bioetica di fine-vita siano in definitiva "affare" della medicina, da ricomprendere a partire dalla complessità del rapporto operatore sanitario-paziente-famiglia. Ora, è innegabile che molte di queste questioni siano legate, spesso in modo indissolubile, alla professionalità medico-sanitaria. Una diagnosi di accanimento terapeutico, ad esempio, è difficilmente formulabile da parte di chi non abbia la conoscenza diretta della situazione clinica di un paziente; an-

cora, le cure palliative non possono prescindere, pur essendo un esempio di assistenza globale alla persona con malattia terminale, dall'aspetto medico, essenziale soprattutto per il trattamento dei sintomi e per la riduzione del dolore; le dichiarazioni anticipate di trattamento si riferiscono alla previsione di un futuribile rapporto che si andrà a costituire tra un soggetto che si ammalerà (o che diventerà paziente) e un medico che si troverà ad assisterlo e a prendere decisioni nel suo interesse ma senza la possibilità di consultarlo. La medicina è insomma sollecitata da questi temi, sempre più oggi in cui soprattutto il progresso tecnico-scientifico crea "nuove situazioni", spesso di confine, sempre drammatiche. Ma la medicina non è il "luogo privilegiato" in cui trovano voce i maggiori dilemmi etici in riferimento alla fase finale dell'esistenza. Basti pensare proprio al tema che forse per primo ha inaugurato la riflessione e la discussione sulla bioetica di fine-vita: l'eutanasia. Bene, essendo l'eutanasia "l'atto con il quale si provoca direttamente e volontariamente il decesso di una persona affetta da malattia o disabilità gravi" (Pessina A. *Eutanasia*. Siena: Cantagalli; 2007), è evidente come essa non sia propriamente un *problema medico*. Essa lo diventa nel momento in cui si muore spesso in ospedale, in una cultura quale quella odierna in cui la qualità della vita è sempre più clinicamente intesa o in cui, sempre più frequentemente, la medicina stessa assume un significato "escatologico". Ma di per sé non esistono ragioni cliniche, mediche, scientifiche per accelerare o procurare la morte di un paziente. L'eutanasia è un problema che ha bisogno di categorie diverse per essere interpretato in modo

RECENSIONI

corretto. Non la malattia, ma il "senso" della malattia, meglio ancora del "tempo della malattia" sono il cuore del problema; diventa centrale la risposta, non certamente appannaggio della sola scienza medica, alla domanda sull'uomo, sul senso della sua esistenza, una domanda che è antropologica, etica, culturale, religiosa. E gli anziani? L'anzianità entra a pieno titolo in questo contesto perché è la condizione che più di ogni altra (insieme a quella della malattia) suscita le domande sopraccitate. Proprio l'attualità di questi giorni, ad esempio, suggerisce un chiaro indizio del legame strettissimo che si instaura tra la condizione dell'anziano e la bioetica. In Olanda, uno dei pochi Paesi in cui vige una legge che autorizza in determinate circostanze l'eutanasia, è in atto un tentativo (con l'appoggio di decine di migliaia di firme di cittadini) di legalizzare l'eutanasia su richiesta non solo per soggetti malati ma anche per persone che abbiano superato i settanta anni d'età, al di là delle condizioni di salute. L'etica dunque si nutre di antropologia. Anzi, come ben ha scritto V. Possenti: "(...) se è vero che la più gelosa questione sollevata dalle bioscienze è quella antropologica, il nome finora universalmente impiegato di bioetica per denominare la riflessione sui temi di cui sopra, appare inappropriato perché tende a velare che buona parte degli interrogativi detti bioetici sono in realtà problemi non di morale ma di antropologia".

Ma c'è un'altra ragione per cui non un qualsiasi libro sulla "vecchiaia" ha profondi riflessi sul dibattito etico ma proprio un libro come questo che stiamo segnalando. Per spiegarla occorre ricordare anzitutto il forte sospetto che grava sull'etica, spe-

cialmente nell'età contemporanea. Riflettere, ragionare sulla liceità di un certo atto, provare a elaborare i "segreti" della vita buona viene molto spesso ritenuto un esercizio intellettuale arido, decisamente idealistico, a volte persino irrispettoso dell'autonomia e delle scelte individuali. Che una tale posizione sia in realtà un pregiudizio è facile ricavarlo dallo statuto epistemologico della filosofia, anche della filosofia morale. Il punto di partenza, infatti, del filosofare è (dovrebbe essere) l'esperienza. La veridicità e la fondatezza di un'argomentazione etica e antropologica stanno nella capacità di rendere ragione dell'esperienza, di non *ipostatizzare* la realtà, di non contraffarla o "piegarla" al ragionamento. L'esperienza rappresenta una sorta di fundamenta e l'"edificio filosofico" non può prescindervi. Ecco perché un volume come *La vecchiaia e i suoi volti* costituisce un prezioso strumento di lettura e interpretazione di uno spaccato del reale, la "condizione anziana": i racconti dei protagonisti diretti "nutrono" la riflessione etica, la indirizzano, la illuminano. Non in vista di una problematica "etica della situazione", quanto piuttosto per una ben più concreta "etica nella situazione", in cui non si rinuncia ad una fondazione oggettiva del sapere morale, ma si è disposti a fare i conti con l'esperienza, da cui e su cui si innesta la riflessione. Così gli Autori: "Il presente studio propone un uso etico antropologico delle storie di vita come fonte di significati esistenziali che vanno oltre il dato. Il significato esistenziale non riguarda soltanto il mondo specifico dell'anzianità, ma mette in luce le contraddizioni, se non le porte, della nostra società, investendo temi emblematici del nostro tempo, focalizzando

RECENSIONI

gli aspetti etici attraverso cui sono passati i fatti di una società in rapida evoluzione, la persistenza, nonostante tutto, di verità umane intramontabili di cui l'anziano è spesso depositario. L'anziano, raccontandosi, apre le porte della sua dimensione privata con un linguaggio ricco di immagini, di figure, di velate allusioni, di energia. È un linguaggio (...) quello delle storie di vita, proteso a mostrare più che a dire la realtà delle cose, perché esse parlino da sé, perché da un simile svelamento scaturisca un atteggiamento contemplativo della realtà; un "porsi di fronte" che eviti un asettico sezionamento socio-etico delle cose per recuperare la dimensione dell'interezza" (p. 34).

La lettura delle interviste, ben distribuite nel testo in quanto inserite in una cornice interpretativa molto profonda, è a giudizio di chi scrive molto illuminante e punta a mettere in evidenza, pur nella consapevolezza di una "chiara policromia dell'universo-anziani", una serie di aspetti decisivi: il tema della "solitudine", una particolare percezione del "tempo", il ruolo della "famiglia", un'idea molto parti-

colare della "qualità di vita", il rapporto con i "valori" – morali e religiosi – che nella condizione anziana assumono sfumature e contorni caratteristici.

Non bisogna mai dimenticare che pensare all' "universo-anziani", così come esporre argomentazioni sull'embrione, sui disagi adolescenziali, sulle scelte "bioeticamente" rilevanti dell'adulto, sulla disabilità e la malattia, ha un significato e un'efficacia solo nel caso in cui si è consapevoli che si sta riflettendo non su "altri" ma su di "sé" e sulle possibili condizioni della propria esistenza. In tal senso ci piace concludere ricordando, con gli autori, la fondamentale *geragogia* che c'è nelle intenzioni di questo testo: "Occorre attivare una strategia formativa che educi le giovani generazioni all'anzianità. Prepararsi a diventare anziani significa, poi, vivere questa stagione della vita in modo consapevole, pieno, fruttuoso. Dunque, fare geragogia significa dotare le persone degli strumenti conoscitivi ed interpretativi per vivere al meglio la loro futura condizione di anzianità" (p. 26).

D. Moltisanti